



1° Conferenza Nazionale sui Servizi Pubblici Locali

**La rilevanza economica dei Servizi Pubblici Locali
per aiutare la crescita**

Relazione introduttiva:
ANTONIO GRANATA
Responsabile SPL Cgil Nazionale

(bozza non corretta)

Roma ■ 14 giugno 2012 ■ ore 10.00 - ore 14.00
Cgil Nazionale ■ Corso d'Italia 25 ■ Sala F. Santi

Gentili ospiti, care compagne e cari compagni,

l'appuntamento odierno è per noi una tappa importante di approfondimento e di proposta sul tema del governo dei cambiamenti, della crescita, delle politiche industriali, dell'efficienza dei servizi, delle relazioni industriali e contrattuali, sulle infrastrutture e sulle sinergie necessarie tra categorie e territori in materia di Servizi Pubblici Locali (SPL) di rilevanza economica senza per questo dimenticarsi di quelli che, pur non avendo la stessa denominazione, fanno parte di quella rete di welfare sociale che ha contraddistinto per lungo tempo l'organizzazione sociale nel nostro Paese.

Tale scelta è maturata dando una lettura della crisi al di fuori dei parametri convenzionali della stessa, dai motivi che l'hanno generata e alle nefaste ricadute sul lavoro, sulla produttività e sulla stessa qualità della vita per milioni di persone, lavoratori, lavoratrici, pensionati e cittadini.

Guardare ai SPL non più e non solo come fenomeni afferenti il welfare sociale o come fenomeni prettamente localistici, ma come componente essenziale della politica industriale del Paese, che non c'è, è la linea guida che la CGIL vuol proporre agli interlocutori per contribuire alla fase della cosiddetta crescita e al nostro interno alla discussione che sfocerà nella elaborazione del Piano straordinario per il Lavoro che la confederazione ha deciso di darsi e di offrire al Paese.

Con l'odierna iniziativa ci proponiamo di indicare un quadro di proposte sindacali sul rapporto tra crisi ed il ruolo dei SPL. Un tema ben preciso che porta con se molte implicazioni sul piano delle politiche industriali, di quelle territoriali, delle scelte istituzionali e del ruolo degli enti locali che, in un arco di tempo molto breve, si dovranno compiere sull'assetto e sulle finalità dei SPL.

Un pezzo di questo percorso, sullo specifico tema del Servizio Idrico Integrato, avendo sullo sfondo il risultato referendario, la CGIL lo ha già compiuto. Abbiamo elaborato una nostra autonoma proposta con la quale vogliamo aprire un confronto con tutti i soggetti interessati. Non ci sfuggono le difficoltà e le contraddizioni anche se notiamo vere e proprie forzature della volontà popolare di non considerare "oggetto di mercato" il bene comune acqua.

E' nostra ferma convinzione che vi è la necessità di incardinare il governo della risorsa idrica nel quadro di un'architettura istituzionale condivisa nella quale più compiutamente possa esprimersi la qualità della direzione pubblica a garanzia di un bene prezioso per la collettività. Occorre superare steccati ideologici e riproporre, come noi facciamo, il tema dell'acqua in tutte le sue componenti

critiche, dalla gestione, alla qualità della stessa, dal rifacimento delle reti ad un uso corretto del suolo e all'assetto idrogeologico del territorio, dall'uso, o meglio dell'abuso che l'agricoltura ne fa all'uso industriale passando per la politica delle tariffe che solo pochi benpensanti possono considerare la sola fonte per gli ingenti finanziamenti che il sistema richiede.

La CGIL, pur non sottraendosi a nessun tipo di confronto, anche con quanti hanno avuto posizioni contrapposte sul referendum, pone una sola pregiudiziale ben precisa: il rispetto della volontà popolare, in sintesi il rispetto della democrazia e delle proprie regole.

L'idea da cui vorremmo partire è quella che lo sviluppo di un territorio è strettamente connesso alla qualità e alla quantità di offerta dei SPL. Siamo altresì convinti che lo sviluppo di un territorio è anche connesso alla capacità dei soggetti sociali di praticare la contrattazione confederale territoriale trattando i SPL in un quadro di politica industriale e, ovviamente, praticando e salvaguardando al massimo gli elementi di progressività e di equità sociale.

Abbiamo scelto di occuparci della riorganizzazione e dei processi di liberalizzazione-privatizzazione non già per seguire le iniziative governative, ma perchè riteniamo che questi siano i fenomeni più importanti che caratterizzano oggi il sistema delle autonomie locali e delle imprese che operano nel settore.

Nelle settimane precedenti abbiamo assistito ad una singolare gara sul livello di riformismo di cui la legge 1 del 24 gennaio 2012 sarebbe stata portatrice con aggettivazioni roboanti, epocale, strutturale ecc. Questo nostro Paese pullula di riformisti ma è scarso di riformatori. Nell'immaginario collettivo il riformismo e le privatizzazioni in Italia hanno tratto alimento e giustificazione nell'inadeguatezza delle gestioni affidate alle organizzazioni pubbliche, investendo dapprima le imprese pubbliche e i servizi pubblici nazionali, poi i rapporti nel pubblico impiego, da ultimo i servizi pubblici locali e in genere i beni pubblici. La vulgata è sicuramente suggestiva ma non riesce ad offrire la spiegazione del sistema della storia delle privatizzazioni avvenute in Italia. A una prima lettura risulta evidente che si tratta di una spiegazione un po' posticcia, seppure retoricamente efficace. Allora, se la privatizzazione del pubblico impiego è stata pensata come misura strutturale, volta a restituire alle organizzazioni pubbliche efficienza, efficacia ed economicità, non è contraddittorio disporre contestualmente la privatizzazione dei servizi pubblici locali per l'inadeguatezza delle stesse organizzazioni pubbliche?

In Italia, dalla seconda metà degli anni '90 alla prima metà del primo decennio 2000, l'estensione dei processi di privatizzazione e liberalizzazioni è stata indubbiamente ampia, anche nei servizi nazionali di pubblica utilità. Forse non ci si poteva aspettare che esse rilanciassero lo sviluppo. In realtà la crescita è

rallentata. Se questo esito non è ragionevolmente imputabile a queste scelte politiche non è possibile neppure affermare che abbiano contribuito alla crescita, e quindi, il rapporto tra liberalizzazioni, privatizzazioni e crescita non è affatto facile da determinare. Se questo è, vorremmo dire che, senza una precisa e verosimile ipotesi della concorrenza che si intende attivare, e che sia in grado di sortire gli effetti attesi, senza un efficace e trasparente meccanismo di governo e di regolazione dei settori economici liberalizzati e senza una sufficiente capacità politica di pilotare, attraverso un rapporto più dialogante e aperto con le strutture istituzionali territoriali e quelle sociali, sarà difficile superare le resistenze degli interessi che mirano al loro depotenziamento.

A questa constatazione vorremo farne seguire un'altra; il dinamismo delle imprese impegnate nei SPL viene sostanzialmente da un settore pubblico dell'economia. Le stesse offrono servizi insostituibili per la qualità della vita dei cittadini, creano benefici di tipo collettivo come l'inclusione e la coesione sociale, stimolano l'associazione e la cooperazione economica, riducono l'impatto ambientale. E ancora; le imprese di SPL di rilevanza economica rappresentano, anche nella crisi, una delle poche realtà dinamiche di questo Paese e per loro natura hanno avuto ed hanno un effetto anticiclico, e sia pur in presenza di rallentamenti e con diversità di comparto, sono oramai molte le analisi che indicano come il settore dei SPL sia in grado di offrire risultati economici positivi. Questo non è cosa da poco in un Paese che vede da troppo tempo il declino delle grandi imprese private e la stagnazione di quelle medio-piccole.

Tutto ciò non ci iscrive d'ufficio alla categoria dei nostalgici per le forme di municipalizzate che abbiamo conosciuto in questi anni, anzi, siamo dell'idea che situazioni inefficaci, costose ed inutili vadano cessate, ma, contemporaneamente, avvertiamo la necessità di capirne meglio il percorso che si è avviato evitando storture, forzature ed il perseguimento di quel pensiero illiberale che mira esclusivamente alla diminuzione del costo del lavoro come la sola soluzione in grado di rilanciarne la produttività.

I frequenti richiami alle esperienze europee che l'attuale Governo utilizza non sempre in modo proprio, ci porta a dire che è vero che la UE si è dotata di una regolazione di un "mercato dei servizi" e all'introduzione di forme di concorrenza "per il mercato" che lasciano ai singoli Stati il potere di indirizzo e la emanazione di regole universali che devono essere valide per tutti gli operatori, siano essi pubblici o privati. Ma a parte l'esperienza inglese, le strategie di liberalizzazione e privatizzazione non hanno prodotto una elevata contendibilità delle imprese pubbliche locali. Tant'è che la principale forma di privatizzazione si è basata sul trasferimento di parte delle funzioni precedentemente svolte dalle organizzazioni pubbliche ad operatori privati attraverso la definizione di una gara e di un contratto ma senza trasferire le proprietà degli assets. La tendenza

principale è stata la riorganizzazione dei SPL finalizzata al miglioramento dell'efficienza operativa, degli standard qualitativi del servizio e ad uno sviluppo di lungo periodo che ha determinato l'adozione di una logica del servizio di tipo industriale, senza per ciò teorizzare che al pubblico non siano consentite programmazioni, gestioni e riorganizzazioni di carattere industriale.

Nel nostro Paese l'insieme di questi processi ha agito sul sistema delle imprese attraverso una innovazione fondamentale, cioè, attraverso la trasformazione degli Enti in SpA ed il loro assoggettamento alle regole del codice civile. Ciò ha stimolato l'autonomia della gestione ed ha provocato il mutamento del modo di agire delle imprese di servizi locali portandole da una logica di tipo normativo-procedurale ad una più fortemente contrattuale.

Anche noi come sindacato dobbiamo rifuggire dalla trappola normativa-procedurale, non ignorandola, ma piegandola e focalizzando la nostra attenzione più verso politiche che inneschino la ricerca di aggregazioni e integrazioni tra la miriade di imprese troppo piccole per essere piccole e troppo grandi per essere grandi. Lavorare per favorire l'aggregazione e l'integrazione della domanda e dell'offerta significa cambiare il modello culturale del "piccolo è bello" a favore della medio e grande aggregazione che agisca su economie di scala, realizzi programmi produttivi, ampli l'offerta dei servizi per i cittadini e crei i presupposti per nuova e buona occupazione.

Alcuni di questi processi sono già in atto e come CGIL non ci siamo limitati a gestire solo gli effetti e le conseguenze ma abbiamo cominciato, da tempo, a dare indicazioni operative perchè vogliamo essere soggetti protagonisti dei cambiamenti in tutti i comparti dei SPL, sia in relazione ai lavoratori occupati, sia in considerazione dell'importanza strategica che i SPL ricoprono complessivamente per i cittadini e per lo sviluppo del Paese.

Anche per queste ragioni la CGIL ha ritenuto ampliare una riflessione costruttiva e di prospettiva che guardi al presente ma soprattutto al futuro del tema dei SPL. Una riflessione che si caratterizzi come premessa per una nuova politica industriale per questi comparti, capaci di offrire e garantire servizi efficienti a costi sostenibili e di favorire la competitività del sistema Paese.

Ovviamente nessuno di noi si illude che fenomeni di questa portata in termini di aggregazioni produttive, societarie ed istituzionali siano una marcia trionfale.

Infatti, le aggregazioni riguardano quasi esclusivamente le realtà del centro-nord, mentre nel mezzogiorno la debolezza preesistente del sistema dei SPL lo ha reso un oggetto più che un soggetto di queste trasformazioni.

Quello che vorremmo segnalare è che la dimensione di aggregazione raggiunta, in termini di utenti serviti, è ancora troppo insufficiente a paragone delle altre realtà europee. Osserviamo atteggiamenti eccessivamente campanilistici negli enti locali dietro cui si intuisce il timore di una espiazione dei propri beni che sicuramente hanno condizionato e condizionano molte amministrazioni locali.

A questi timori, non sempre infondati, come CGIL vorremmo rappresentare agli enti locali i pericoli cui andrebbero incontro le imprese dei SPL che dovessero restare sotto dimensionate, la mancanza di massa critica e di un vero e proprio progetto industriale renderebbe queste società ed i loro servizi facile preda di ben altri conquistatori. Se a questo si aggiunge la pratica impossibilità di costituire società in-house, stante il limite dei 200.000 euro, imposto dalla legge, il risultato non potrà essere diverso da quello appena descritto.

Uno dei maggiori sforzi comuni da compiere, anche su questo versante, è quello di ridurre il gap territoriale che contraddistingue l'offerta. Esso consiste nel nesso tra livelli di infrastrutturazione e assetti economici e industriali con particolare riguardo al mezzogiorno la cui sotto dotazione costituisce, ad un tempo, causa ed effetto del proprio ritardo.

Basti pensare allo squilibrio nella dotazione dei servizi che viene dato dall'indicatore generale che rapporta il valore della produzione dei gestori di SPL rispetto al PIL. A fronte di una incidenza media nazionale del 2.3%, tale percentuale si attesta al 3.4% nel nord-est e al 3% nel nord-ovest, mentre il centro è collocato all'1.9% ed il mezzogiorno solo allo 0.8%.

La CGIL, lo diciamo sin da subito, non è pregiudizialmente contraria ad un vero processo di liberalizzazione se l'aggettivo non si traduce nella pratica in mere privatizzazioni, quello che si chiede è che siano chiare le formule operative e societarie, le scelte effettuate nei singoli territori dagli enti locali, e la reale possibilità per le parti sociali e gli utenti di esercitare forme di controllo e vigilanza sui risultati ottenuti e sugli impegni assunti.

Se questo è lo scenario, ci permettiamo sommessamente di consigliare prudenza, evitando affermazioni roboanti e a volte velleitarie sul fatto di valutarle come riforme strutturali che favorirebbero una maggiore governance nazionale e locale, per taluni addirittura suscitando nei cittadini una nuova fiducia nelle istituzioni e nella politica, per non parlare di chi afferma che le liberalizzazioni avrebbero permesso di ridare slancio all'economia e di riattribuire il rispetto internazionale e quant'altro ancora al sistema Paese.

Qua si corre il rischio atavico del pensiero minimalista che i processi riformatori si possono fare senza investimenti e che il solo riposizionamento legislativo e normativo di per se generi crescita, sviluppo e occupazione.

Così non è, così non lo è mai stato.

Gli investimenti nelle infrastrutture presentano fabbisogni diversi a seconda dei settori, delle caratteristiche delle opere e delle specifiche situazioni e determinano ricadute economiche, occupazionali e produttive differenti.

Stiamo parlando di aziende e di servizi che incidono profondamente nella vita economica e sociale del Paese. Stiamo parlando di molte aziende che complessivamente rappresentano il 2.3% del PIL, con un fatturato che sfiora i 30 miliardi e un impatto dei proventi e degli utili delle stesse sui bilanci degli enti locali che rappresentano mediamente oltre il 6% delle entrate extra tributarie.

Di grande rilevanza è anche l'occupazione che, complessivamente raggiunge le 200.000 mila unità dirette. Se poi si articola il dato per tipologia di imprese, il 53% risulta occupato in aziende di trasporto pubblico locale, il 22% nel comparto dei rifiuti, il 14% nel settore idrico e l'11% nelle aziende che fanno riferimento al comparto dell'energia.

A questo punto è utile ricordare brevemente le stime finanziarie di cui i comparti dei SPL di rilevanza economica necessitano:

- Il settore idrico nel 2010 registra un miglioramento dei ricavi pari al 3.5%, dovuto all'incremento delle tariffe e all'aumento delle utenze con una ripresa degli investimenti del 10.3% rispetto al 2009. Il fabbisogno per interventi di manutenzione, infrastrutture e limitazione delle dispersioni in un orizzonte temporale trentennale è valutato il oltre 64 miliardi, corrispondente ad una spesa annua di 2.13 miliardi di euro;
- Il settore dei rifiuti nel 2010 registra un aumento dei ricavi pari al 3.7%, dovuto essenzialmente all'espansione delle attività gestite dalle local utilities ed all'acquisizione di nuovi affidamenti, per quanto concerne gli investimenti, si rileva un aumento dell'8.9% nel 2010, pari a 1.1 miliardi di euro. Per quanto attiene il fabbisogno complessivo infrastrutturale esso è valutato attorno ai 12-13 miliardi per la costruzione di impianti a cui aggiungere circa 6 miliardi per gli impianti di compostaggio. Purtroppo l'attenzione non è rivolta a questi dati ma alla individuazione di discariche peraltro vietate dalla legislazione europea. Le emergenze che potremo definire "ordinarie", sono portatrici di problemi ambientali, industriali, occupazionali ed in taluni casi anche di ordine pubblico, oltre che avere un costo non sopportabile in termini di ammende dovute alla UE per le quotidiane infrazioni.
- Per il settore energia elettrica e gas, nel 2010 si è registrato un miglioramento dei ricavi nel settore dell'energia elettrica con un più 7,4% e

nel gas più 6.6%. Anche questo settore, quanto mai vitale, necessita di forti investimenti valutati attorno ai 4.6 miliardi di euro per ammodernamenti e ampliamenti delle reti.

- Il trasporto pubblico locale nel 2010 evidenzia disavanzi strutturali dovuti in gran parte sia agli oneri di universalità, sia alle sue caratteristiche operative. A decidere della qualità del servizio, oltre ai fattori esogeni della domanda, esercitano un peso rilevante anche i fattori endogeni costituiti dalla capillarità del servizio. Da questo punto di vista un elemento di particolare rilievo è riferibile alla vetustà del parco mezzi, sia in termini economici sia in termini di sostenibilità ambientale. La stima per un investimento complessivo per adeguare l'età media del parco mezzi su gomma ai livelli europei è di oltre 6.5 miliardi di euro nell'arco di sette anni.

Nel frattempo, lo segnaliamo a chi di dovere, l'unica azienda italiana che produceva autobus (Irisbus) è stata colpevolmente fatta chiudere con un ulteriore beffa: la crisi, l'aumento indiscriminato del costo della benzina ed una maggiore consapevolezza ambientale da parte degli italiani, ha fatto schizzare la domanda di trasporto pubblico collettivo e la risposta da parte delle autorità competenti è stata la diminuzione dell'offerta. Bell'esempio di politica economica. Tuttavia, sempre nel TPL, a livello empirico, nel biennio 2009/10, si è registrata una riduzione degli investimenti di circa il 15% dovuta alla contrazione del fondo Razionale dei trasporti a seguito delle forsennate politiche di tagli lineari, in parte recuperati con l'attuale governo.

In sintesi, in un periodo medio di 15 anni occorrerebbero investimenti per 100 miliardi di euro, pari a 9,8 miliardi annui.

Domanda: c'è qualche stolto in giro per la penisola che pensi che il tutto possa essere coperto dalle politiche tariffarie? O qualcuno che pensi che attraverso le sole politiche di liberalizzazioni-privatizzazioni si possano finanziare fabbisogni così ampi? Noi, per parte nostra siamo convinti che debba esserci un mix di ciò, ma senza politiche industriali pubbliche, anche attraverso la fiscalità generale, il rischio è quello di perpetrare il pensiero riformista a costo zero.

Questi dati, sia pur parziali dimostrano il carattere anticiclico, anche in una crisi strutturale, e al tipico ruolo di stabilizzazione prodotto sul sistema economico. Anche per queste ragioni la CGIL ha ritenuto e ritiene che il Governo debba avere maggiore capacità di ascolto e raccogliere i suggerimenti che vengono dal mondo istituzionale, sindacale ed industriale. Quindi, norme non più general-generiche, che prescindono dalla natura e dalle missioni dei diversi servizi che rischiano di produrre caos organizzativo e dimensionale di sfavore rispetto alle autonomie territoriali, a tutto vantaggio di una apertura concorrenziale vaga ed indistinta senza affrontare un serio percorso di politiche industriali che rendano possibile la

crescita dimensionale necessaria e forme di nuova efficienza dei servizi nei diversi settori e territori.

Del resto, questo è lo spirito che ha determinato la firma di un avviso comune tra Confservizi, CGIL CISL e UIL. Tutto ciò nella consapevolezza che non esiste un modello unico nazionale da perseguire ma modelli territoriali che tengano conto delle singole specifiche realtà.

In questa cornice, come CGIL nazionale, ribadiamo la necessità di porre attenzione particolare alla contrattazione confederale territoriale che sin dalla fase di elaborazione dei piani d'investimento incida nelle forme di collaborazione tra attori bancari e finanziari da un lato e regolatori, concedenti e gestori dall'altro. Tutto ciò, però, alla precisa condizione che la camicia di forza del patto interno venga allentata e che gli investimenti in settori primari non vengano considerati parte integrante del patto di stabilità interno.

Qui, a nostro modo di vedere, si apre un ruolo inedito della Cassa Depositi e Prestiti che potrebbe fungere da garante e catalizzatore dei progetti e dei processi industriali nei SPL. Sappiamo bene che si tratta dei risparmi postali degli italiani. Al governo chiediamo se gli obiettivi di affidare il 29% dall'Eni alla cassa depositi e prestiti per avere più concorrenza e più investimenti in infrastrutture non possa essere sperimentato anche nei SPL con tutti gli accorgimenti e le garanzie del caso? Così come occorrerebbe valutare la possibilità che gli enti locali possano emettere proprie obbligazioni (bond comunali) offrendole ai residenti e/o utenti che vedrebbero per i propri risparmi una valida alternativa di investimento sul mercato impersonale con meno rischi e con la possibilità di avere una partecipazione non solo finanziaria, ma di controllo e verifica, nonché un ritorno degli investimenti sul territorio per una maggiore qualità dei servizi.

Così come va verificata la possibilità di interventi, con strumenti ad hoc, ed in quadro di compatibilità e di appetibilità di investimento nei SPL da parte di quel mondo riferito ai fondi pensione.

Senza escludere, anzi, incoraggiando lo strumento del project financing. Come noto nei SPL la necessità di rinnovamento di molte infrastrutture si scontra con le difficoltà del finanziamento pubblico tradizionale delle opere pubbliche, dai vincoli più stringenti della finanza pubblica si è aggiunto il frazionamento delle risorse e la maggiore complessità del coordinamento derivati dal decentramento istituzionale. Il ricorso al project financing, soprattutto da parte degli enti locali, ha riguardato nel tempo la realizzazione di opere poche complesse con contenute interazioni tra costruzione dell'opera e successiva gestione della stessa. Per questo pensiamo che un utilizzo corretto di questo strumento possa essere utile, non solo al fine del reperimento di risorse da investire, ma di superare il nanismo

imprenditoriale che regna nel settore dei SPL. Su questo specifico punto lavoriamo per affinare meglio la proposta anche attraverso contributi di esperti del settore.

Ovviamente non ci sfugge la necessità che per la regolazione dei vari comparti siano necessarie autorità terze in grado di vigilare sulla qualità dei servizi, sulla politica tariffaria, sull'equilibrio tra esigenze privatistiche e primato della pubblica utilità.

La scelta compiuta di allocare il settore idrico sotto l'autorità per l'energia ci lascia perplessi, così come non è ancora chiara la scelta per i trasporti, mentre sui rifiuti non vi è né l'osservatorio nazionale né tanto meno una ipotesi di authority.

Altro punto dolente è l'accanimento sulla libertà e sull'autonomia contrattuale. Da una parte, si cancella la contrattazione sul trasporto pubblico regionale e locale, dall'altra, vorremmo ricordare che l'art. 3 bis della legge sulle cosiddette liberalizzazioni compie un grave attentato all'autonomia contrattuale delle parti con seri rischi per la tenuta occupazionale. Infatti, le iniziative relative al contenimento della spesa pubblica pongono una serie di limitazioni all'assunzione di personale e più in generale al contenimento del costo del lavoro del personale pubblico. Da qui scaturisce un lavoro comune unitario con Confservizi affinché nel passaggio da una società in -house ad altra forma non vengano dispersi diritti e livelli occupazionali. Abbiamo richiesto incontri con il Governo, abbiamo chiesto interpretazioni autentiche della norma in oggetto, abbiamo chiesto un incontro anche all'ANCI, ma ad oggi non abbiamo avuto risposte concrete che rifuggano tentazioni ulteriori di manomettere la contrattazione.

Ma se da un lato occorre tener presente la nuova regolazione legislativa, dall'altro occorre richiedere al pubblico di ripensare il proprio ruolo. Le Regioni ed i Comuni sono chiamati a scelte non semplici che noi auspichiamo essere improntate all'aggregazione possibile e all'integrazione della domanda e dell'offerta, sia nella programmazione, sia nella gestione e nel relativo controllo. Già molte realtà istituzionali locali stanno o si apprestano a legiferare per individuare bacini ed ambiti che noi speriamo siano di vasta area e comunque di dimensioni perlomeno provinciali per acqua e rifiuti, mentre per il gas sono già stati individuati gli ambiti, per il TPL il nostro orientamento è per possibili ambiti su scala regionale ricercando ovunque sia possibile l'integrazione ferro-gomma ma, non essendo in presenza di modelli unici nazionale preconfezionati, le strutture confederali e le categorie nella loro piena autonomia saranno chiamate a valutare le singole realtà.

La minaccia incombente di attuare i poteri sostitutivi in caso di inadempienze

delle autonomie locali, la ristrettezza della tempistica, i falli a gambe unite dell'Autorità per il mercato e la concorrenza che addirittura opina sull'inserimento delle clausole sociali non ci tranquillizza. Ne ci tranquillizza la disinvoltura o il pressapochismo con cui talune autonomie locali, anche di una certa consistenza, omettono, quasi volutamente, di applicare norme e leggi che, seppur farraginose, complesse e non sempre condivise comunque bisogna onorare e rispettare. Questa considerazione fa sorgere il dubbio che non essendo in grado di scegliere il modello di gestione di un SPL, o di rinunciare a consigli di amministrazione e, per questa strada, al controllo dello stesso, e per non assumerne le responsabilità preferiscono il rischio del cartellino rosso sventolato dall'autorità del mercato e della concorrenza.

Ma è proprio questa la fase nella quale un soggetto sociale come il sindacato confederale deve esercitare il proprio ruolo, perchè è proprio questa la fase in cui si ridisegnano poteri, responsabilità e gestioni.

I tagli lineari a cui Regioni e Comuni sono stati sottoposti portano con se alcuni rischi sui quali la nostra vigilanza deve rimanere alta, nel senso che va evitato che le aggregazioni di imprese diventino un alibi per ridimensionare la capacità di controllo del pubblico attraverso la vendita, o peggio, la svendita, del pacchetto azionario al solo fine di far cassa e ripianare i buchi prodotti dal minor trasferimento di risorse e da troppi esempi di allegre gestioni. Occorre impegnare l'organizzazione per costringere ora, nel momento delle scelte strategiche, gli enti locali e territoriali ad un'azione coordinata ed integrata che consenta il potenziamento della governance pubblica.

Inoltre, anche sulla scorta di esperienze maturate ed in base a talune scelte strategiche prodotte da talune multiutility, riteniamo che le stesse debbano conseguire una maggiore capacità di gestione tecnico-operativa dei cicli integrati, considerando che il presidio del territorio, nell'ambito di una impresa industriale, debba avvenire con l'integrazione dei cicli, senza dividerli, separarli o spezzettarli. Una particolare attenzione, considerato che le grandi aggregazioni hanno scelto di investire nel business energetico, va posta al rapporto tra piani regionali energetici e lo sviluppo di un sistema di imprese e servizi sul territorio per il risparmio e l'efficienza energetica nell'ambito della green economy.

Le grandi aggregazioni, i processi di fusione in atto, l'idea della grande multiutility del nord, rischiano, se non governate, di determinare logiche di pura finanziarizzazione e deterritorializzazione che minerebbero alla base anche la mission sociale delle imprese operanti nei SPL. Lo scotto sarebbe pesante, sia per i comuni che per i lavoratori e gli utenti. Per i comuni che diminuirebbero la loro quota in cambio di dividendi più cospicui, anche nel mentre le quotazioni di borsa diminuiscono, per i lavoratori che da operazioni meramente finanziarie rischiano per primi, e per gli utenti che rischiano, attraverso le tariffe, di pagarne

il prezzo più alto.

Queste sono le nostre preoccupazioni ed i nostri timori. Preoccupazioni e timori suffragati anche dalle vicende IREN che per politiche di investimenti sbagliate; di piani industriali non sempre all'altezza, e di un costo manageriale eccessivamente alto, tanto è vero che lo stesso management ha messo in vendita i gioielli immobiliari di famiglia, è ad un bivio e con essa il destino di centinaia di lavoratori. Al riguardo proponiamo a CISL, UIL e le categorie interessate che si trovi il tempo ed il modo di incontrarci con i territori interessati per rilanciare la vertenza. A tal proposito, onde evitare fraintendimenti, vorremmo ribadire i punti fermi dell'agire sindacale che deve valere in tutti i processi di aggregazione:

- il mantenimento del controllo azionario pubblico e ove possibile gestionale delle nuove aziende;
- lo sviluppo dei servizi attuali e nuove attività capaci di produrre ricadute economiche, sociali e occupazionali nei territori in cui esse operano,
- la valorizzazione delle risorse umane e professionali occupate senza scaricare operazioni di mercato e finanziarie sul costo del lavoro;
- la concertazione tra le parti sulle modifiche organizzative e sui modelli produttivi;
- evitare l'eccessiva pratica dell'uso del sistema del massimo ribasso negli appalti e l'eccessivo abuso dei processi di esternalizzazione;
- applicazione delle norme sulla sicurezza ed il puntuale rispetto dei contratti collettivi di lavoro.

La sfida che abbiamo davanti, e che la CGIL è pronta a raccogliere è quella del sistema complessivo dei SPL intesi come fattori di competizione e motori di crescita. L'obiettivo è quello di caratterizzare l'offerta di servizi in termini di efficacia ed efficienza, di individuarne gli standard di qualità, di trasparenza nella gestione, di innovazione nelle infrastrutture e di sostegno alla crescita occupazionale. In questo senso pensiamo sia necessario valorizzare al massimo sia gli elementi orizzontali sia le specificità verticali dei singoli settori.

Proponiamo ai Governi regionali che sia costituito un osservatorio permanente sui SPL con la partecipazione di tutti i soggetti interessati comprese le associazioni dei consumatori. Nella regione Veneto su questo processo sono già avanti. Nella nostra idea l'osservatorio dovrebbe lavorare sulla raccolta e sul costante aggiornamento dei dati conoscitivi essenziali relativi alla qualità, all'economicità, ai costi per l'utenza ed alla trasparenza dei servizi erogati. L'osservatorio, che non dovrà avere alcun peso finanziario, è per noi uno strumento di partecipazione e controllo democratico senza secondi fini. In particolare diventerà essenziale per la diffusa conoscenza dell'andamento della qualità e economicità reale dei servizi attraverso l'utilizzo di efficaci strumenti di

comunicazione; uno stimolo alla correttezza, alla trasparenza e incisività d'azione dei soggetti pubblici regolatori; senza escludere tutti gli strumenti di tutela legale dei consumatori, anche attraverso la class action.

In conclusione, se per un momento ci si riflettesse meglio, questo passaggio di fase che è culturale, prima che politico e certamente prima che economico, sta impegnando il sistema pubblico del Paese da più di 20 anni, e cioè, come passare da gestore a regolatore. Il più grande equivoco è stato far credere agli italiani che in questo passaggio il ruolo del pubblico fosse, appunto, diminuito. Che fosse più facile, e quindi meno importante, regolare e controllare, piuttosto che gestire. In realtà, e ce ne siamo accorti a caro prezzo in questi ultimi anni, è immensamente più difficile controllare e regolare, piuttosto che gestire. Tanto più se la gestione avviene in un contesto confuso, in cui gestore e regolatore sono, in pratica, la stessa cosa. In realtà, il passaggio da gestore a regolatore non è solo obbligato a causa della strutturale diminuzione delle risorse pubbliche e alla parallela crescita esponenziale dei bisogni sociali. Ma implica anche un potenziamento del ruolo del sistema pubblico, una sfida epocale che solo chi crede davvero nelle potenzialità della pubblica amministrazione può accettare, inseguire e raggiungere. Implica introiettare appieno che il governo delle società complesse non può fondarsi sulle ideologie che brandiscono i termini "pubblico" e "privato" come se fossero vessilli medioevali dietro a cui raggruppare armate di seguaci pronti allo scontro.

Uno scontro che assume il contorno di dialogo tra sordi, perchè troppo impegnati ad innalzare il proprio vessillo più in alto di quello dell'avversario, piuttosto che a deporre le armi della dialettica accesa e trovare il mix adeguato per il governo di realtà sempre più complesse.

Nella consapevolezza che semplicemente, come per primo insegnò Adam Smith, a torto invece ritenuto il padre del liberalismo sfrenato, non può esistere pubblico senza privato, e non può esistere privato senza pubblico.

Solo se saremo in grado, a tutti i livelli, di interpretare questo passaggio culturale non come una semplice ritirata del pubblico, ma come la sua nuova frontiera nell'ambito di un mondo che non ha più nulla a che fare con quello di qualche decennio fa, allora riusciremo a ridisegnare un contesto economico e sociale in cui efficienza ed equità sovrintendano al governo delle nostre strutture economiche e, più in generale, dei nostri stessi assetti sociali.